

L'organizzazione e la prassi del dicastero nei primi decenni del Novecento

# Una lettura troppo attuale del Sant'Ufficio

di LUCETTA SCARAFFIA

**U**na ricerca sui documenti del Sant'Ufficio nei primi decenni del Novecento è all'origine del libro di Benedetto Fassanelli *Il corpo nemico. Organizzazione, prassi, potere del Sant'Ufficio nel primo Novecento* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pagine XVIII + 174, euro

26). Già il titolo rivela che dalla massa di documenti sono stati selezionati quelli più scottanti, più vicini alle tematiche oggi in discussione. I primi due temi, l'educazione sessuale e il crimine di *solicitatio ad turpia* da parte dei confessori, sono collegati fra loro da un unico filo rosso, quello del silenzio imposto sugli argomenti di tipo sessuale, perché si riteneva che la sola evocazione di queste parole avesse il potere di indurre al peccato. Il modello educativo di riferimento era quello fondato sull'innocenza del fanciullo, anche se proprio in quegli anni era stato messo in discussione da una parte dagli scienziati lombrosiani, dall'altra dagli psicanalisti.

Diverso e più difficile da affrontare il tema dei preti *solicitatori ad turpia* nei confronti di donne penitenti, sui quali piovevano denunce da ogni parte, ma che dovevano essere puniti con severità – purtroppo la stessa adottata anche nei confronti delle donne che denunciavano, sempre sospettate di essere loro l'origine della tentazione – e nel silenzio. L'idea diffusa fra gli inquirenti era che la pubblicità a questi casi avrebbe moltiplicato i casi di sollecitazione, quindi in silenzio i colpevoli venivano spostati, e non sempre veniva impedito loro l'esercizio della confessione. Meno chiaro il nesso fra queste due prime parti della ricerca e la terza, dedicata alle donne considerate ribelli per avere pubblicato scritti "femministi". Il titolo di questa terza parte, *Il corpo altro*, vorrebbe significare che la persecuzione delle scrittrici cattoliche con simpatie femministe era radicata nella diffidenza contro il corpo femminile, che sarebbe stato considerato impuro dalla tradizione cattolica, ma in realtà nel caso degli scritti femministi si tratta di problemi molto diversi, che hanno

nelle scuole, a beneficio naturalmente solo dei giovani di sesso maschile. Come constatarli? Come impedire che nei programmi scolastici venissero inseriti autori come D'Annunzio, le cui opere erano state messe all'indice? Come doveva comportarsi un parroco invitato a benedire un monumento a ricordo dei caduti in guerra – cosa in sé buona – se vi era rappresentata una donna nuda? Ormai troppe parole, immagini, romanzi, venivano a stardinare un sistema educativo come quello cattolico tradizionale, che prevedeva di prevenire il vizio con il silenzio e la rimozione del problema. Un sistema che stava per essere travolto dalla modernità.

Soprattutto, l'autore è convinto di conoscere con certezza le cause delle trasgressioni del clero, delle tentazioni nei confessionali: secondo Fassanelli, infatti, tutto si spiegherebbe con il celibato ecclesiastico. E quindi tutto si risolverebbe togliendo il divieto di sposarsi per i sacerdoti. Soluzione molto semplicistica, che sembra ignorare come casi frequenti di molestie e perfino di abusi siano perpetrati da parte di uomini regolarmente sposati, e pure all'interno delle famiglie. La documentazione adottata nella ricerca fornisce comunque molti elementi interessanti per ricostruire la cultura di un'epoca, e di una mentalità non completamente scomparsa.

Ma la vera debolezza del libro sta nel commento alle fonti, di per sé interessanti. Come purtroppo succede per la maggior parte delle analisi storiche, l'autore giudica la cultura del tempo in base a criteri di oggi, e sembra ignorare che molta della *pruderie* dimostrata dagli inquirenti del Sant'Ufficio era ampiamente condivisa dalla borghesia del tempo. Come anche l'odiosa tendenza a considerare le donne complicit del male che subivano, tendenza cancellata dalle leggi italiane, come ben si sa, solo negli anni settanta.

Soprattutto, l'autore è convinto di conoscere con certezza le cause delle trasgressioni del clero, delle tentazioni nei confessionali: secondo Fassanelli, infatti, tutto si spiegherebbe con il celibato ecclesiastico. E quindi tutto si risolverebbe togliendo il divieto di sposarsi per i sacerdoti. Soluzione molto semplicistica, che sembra ignorare come casi frequenti di molestie e perfino di abusi siano perpetrati da parte di uomini regolarmente sposati, e pure all'interno delle famiglie. La documentazione adottata nella ricerca fornisce comunque molti elementi interessanti per ricostruire la cultura di un'epoca, e di una mentalità non completamente scomparsa.

Soprattutto, l'autore è convinto di conoscere con certezza le cause delle trasgressioni del clero, delle tentazioni nei confessionali: secondo Fassanelli, infatti, tutto si spiegherebbe con il celibato ecclesiastico. E quindi tutto si risolverebbe togliendo il divieto di sposarsi per i sacerdoti. Soluzione molto semplicistica, che sembra ignorare come casi frequenti di molestie e perfino di abusi siano perpetrati da parte di uomini regolarmente sposati, e pure all'interno delle famiglie. La documentazione adottata nella ricerca fornisce comunque molti elementi interessanti per ricostruire la cultura di un'epoca, e di una mentalità non completamente scomparsa.



Facciata orientale del palazzo del Sant'Ufficio

## Disordine e abusi nella Chiesa post-tridentina

In un ampio studio di Stefano Dal Santo sulla diocesi di Padova

di GIANPAOLO ROMANATO

**M**a quanta fatica! A far che? A riportare il clero alla dovuta disciplina ecclesiastica. Oggi? No, per nostra fortuna, cinque secoli fa. È quanto ricaviamo da uno studio imponente e incredibilmente meticoloso di Stefano Dal Santo sulla diocesi di Padova dopo il Concilio di Trento, una diocesi particolarmente significativa perché è una delle più estese e ricche d'Italia: *Il clero della diocesi di Padova attraverso le visite pastorali post-tridentine, 1563-1594* (Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 2016, 2 tomi, pagine 1147, euro 75, con un cd che riproduce mappe d'epoca di Padova e del territorio diocesano). Direttore della biblioteca e dell'archivio capitolari padovani, Dal Santo fornisce

stolico quando occupava la sede di Bergamo), il che lo colloca proprio nel cuore del rinnovamento tridentino, accanto al suo interprete più celebrato.

L'attenzione del libro si focalizza su quattro punti: la residenza, l'istruzione, la pastoralità, la condotta morale. Di ciascuno di questi aspetti viene indicata, attraverso le risultanze degli atti vescovili (non tutto si è salvato, ciò che rende l'autore sempre cauto nel ricavare conclusioni asseritorie), la situazione precedente e seguente l'applicazione del disciplinamento imposto dal concilio.

La residenza. Prima di Trento, in questa diocesi, era un disastro. Lo era a partire dai vescovi stessi, dato che la sede di Padova fu per 49 anni un feudo della potente famiglia veneziana dei Pisani, che vi insediò prima Francesco e poi, lui ancora vivente, suo nipote Alvise, in una sorta di diarchia nella quale è quasi impossibile districarsi. Dobbiamo loro la splendida villa sui Colli Euganei – tuttora esistente, chiamata appunto Villa dei Vescovi – ma non certo esempi di zelo. Sembravano fatti per la «ruina» delle anime «con li loro malissimi exempli».

Quanto al clero curato, fino a metà del Cinquecento si può calcolare che circa il 70 per cento dei preti non risiedesse nella propria sede. La titolarità delle chiese, soprattutto quelle più ricche, serviva solo a ricavarne denaro. Alcune erano occupate addirittura da vescovi e cardinali (Dal Santo, sempre minuzioso, indica sette casi certi), ovviamente in tutt'altra faccende e in tutt'altri luoghi affacciandoti, oppure da rampolli di potenti famiglie dell'epoca, privi degli ordini sacri. E il gregge? O abbandonato a se stesso o gestito da

sostituti, pagati allo scopo dai titolari. Per porre fine a questo scandalo, che generava disguidi nei fedeli più avvertiti, come si ricava da molte testimonianze riferite in questo libro, l'azione dei vescovi post-tridentini fu spietata e, risulta, condotta senza guardare in faccia a nessuno, applicando a colpevoli e recidivi le sanzioni più severe, dalla privazione del beneficio alla scomunica. A fine Cinquecento il risultato era raggiunto e i curati non residenti erano ridotti a una manciata.

Questa della residenza in sede, dai titolari di diocesi ai titolari di parrocchie e cappellanie, fu la via maestra della rinascita. Il prete, in *primis* il vescovo, doveva esserci, farsi vedere, farsi sentire, farsi controllare e giudicare, per potere a sua volta controllare e ammaestrare il gregge. L'obbligo della residenza serviva, infatti, dall'alto verso il basso, ma anche dal basso verso l'alto. Nel senso che il vescovo che risiedeva in diocesi e la visitava di frequente teneva sotto controllo i preti e i fedeli. Ma i preti e i fedeli, a loro volta, tenevano d'occhio il vescovo e la curia, li giudicavano.

Sull'istruzione del clero la documentazione è molto più avara. Perché? Ma perché al clero pretridentino non si chiedeva niente più che un minimo di dottrinarismo e di conoscenza delle formule della liturgia e dei sacramenti. Il prete era solo un amministratore del sacro. Fu la riforma cattolica che fece nascere il "sacerdotio come professione", come è stato definito dalla storiografia, conferendogli una superiorità sulla gente, che richiedeva, per essere riconosciuta, capacità, cultura, conoscenze, studi e moralità adeguate. Saranno i seminari a creare la nuova figura del prete tridentino. Quello di Padova, reso celebre alla fine del Seicento dal vescovo Gregorio Barbarigo, nacque subito dopo la conclusione dell'assise conciliare, tra mille comprensibili difficoltà, in un ambiente (Padova è solo il focus di una crisi che altrove era analoga, se non peggiore) in cui la decadenza della Chiesa era giunta a limiti intollerabili.

Per questo motivo anche la valutazione dell'azione pastorale è difficile. Prima di Trento la popolazione chiedeva al sacerdote solo atti di culto

(il battesimo ai bambini, il funerale ai morti, la celebrazione delle messe) e la filiera del controllo era molto precaria. Inoltre la natura stessa della fonte di cui si serve Dal Santo (cioè gli atti delle visite pastorali dei vescovi alla diocesi) rende difficile la risposta. Il prete è un indagato dal suo vescovo, ma anche un testimone riguardo alle condizioni del suo popolo. E il popolo, che pure viene interrogato, è oggetto di un giudizio, ma è anche giudice nei confronti del proprio parroco. Una vischiosità che induce lo storico ad essere guardin-

verso i catechismi, tipica della riforma cattolica. Per insegnare il catechismo, i preti dovevano prima apprenderlo, capirlo loro stessi.

L'ultimo punto preso in esame dall'autore è la moralità del clero. Dal Santo non tace nulla di quanto emerge dalle fonti, compresi i particolari più scabrosi, quasi incredibili, ma anche in questo caso evita di esprimere giudizi. E ha perfettamente ragione. Ma chi legge il libro, mettendo insieme tutti gli elementi (compreso il fatto che nell'archivio patavino è andato disperso l'intero

che la convivenza con donne e la presenza di figli, casi molto frequenti, quasi abituali, sui quali si concentra inevitabilmente la nostra curiosità, diventa quasi un aspetto secondario di questo scadimento. Anche le misure prese dai vescovi per porvi fine (senza alcun riguardo per le conseguenze che i loro interventi avevano sul destino delle donne e dei figli dei preti, fa notare giustamente Dal Santo, segnalando un aspetto sempre trascurato) sono di una mitezza che sorprende e contrasta con la draconianità delle ingiunzioni tridentine.

*L'azione dei vescovi applicava ai colpevoli e ai recidivi le sanzioni più severe. Dalla privazione dei benefici fino alla scomunica*

in questo lavoro ampia prova della sua perizia nel maneggiare, leggere e interpretare le "antiche carte". Sulla documentazione d'archivio, infatti, oltre che su una vasta conoscenza della bibliografia in argomento, è fondata la sua ricerca, che si riferisce al trentennio successivo alla conclusione del Concilio di Trento e all'episcopato patavino di quattro vescovi cui spettò il compito di applicare in questa diocesi enorme, estesa dal Piave all'Adige e dall'Adriatico all'altipiano di Asiago, le prescrizioni della riforma cattolica: Girolamo Vielmi (1563-1570), Nicolò Ormaneto (1570-1577), Federico Corner (1577-1590) e Alvise Corner (1590-1594). Tre di questi furono legati a Federico Borromeo (Vielmi fu suo professore a Roma, Ormaneto suo vicario generale a Milano, Federico Corner lo ebbe visitatore apo-



Andrea Michieli, «La Processione del Santissimo Sacramento» (XVI secolo)

go e a non generalizzare le conclusioni. Ma tutto fa pensare che il livello pastorale pretridentino fosse molto basso. La ripresa, anche in questo caso, ebbe bisogno di una nuova generazione di preti formati nei seminari, di un'organizzazione ecclesiastica diocesana rinnovata, meno venale, consapevole del proprio ruolo. Ad alzare il livello del clero curato giovò molto anche la diffusione della pratica dell'insegnamento della dottrina cristiana attra-

dossier delle cause criminali contro il clero, eccettuato un solo processo) non può che trarre sconsolate conclusioni circa lo stato della moralità della chiesa pretridentina. In una diocesi importante come Padova c'era di tutto: preti che giravano armati, ladri, accusati di omicidio, frequentatori di gente da galera, giocatori e bevitori incalliti che andavano all'osteria invece di accompagnare i defunti al camposanto o battezzare i neonati in pericolo di vita. Tanto

ne. Forse perché i vescovi sapevano quanto diffuso fosse l'abuso e quanto difficile e duro l'estirparlo. Probabilmente contribuivano di più nella pedagogia, nell'educazione, nella costruzione di una nuova figura di pastore e di comunità cristiana, piuttosto che in un'opera repressiva che avrebbe stupito la stessa popolazione, quasi abituata a tollerare l'irregolarità della posizione del sacerdote, purché facesse almeno il suo mestiere.